

Roberto Giacomelli

Del tradurre ovvero il tormento e l'estasi

1. Imbarazzi traduttori

Lacedaemonii victo proelio iure nigro delectabantur. Un ineffabile studente liceale ha tradotto così: *Gli Spartani, vinta la guerra, a buon diritto (iure) si sollazzavano con un negro.* Gay pride a Sparta? No davvero, non ce n'era bisogno, e Cristo era ancora lontano. Invece del famoso *brodo nero*, orrido pasto energetico di un popolo guerriero, rendendo parola per parola una lingua lontana nel tempo, lo sciagurato ci ha messo dentro costumi del terzo millennio.

Sofferenze traduttorie derivano anche dai tristemente noti *false friends*, parole di eguale origine etimologica che hanno acquisito, in lingue sorelle, connotazioni differenti: un anziano gentiluomo mio parente si è dichiarato, a Madrid, *embarazado* a causa di un certo malinteso suscitando l'ilarità generale. Increscioso a dir poco che l'aggettivo sia sì parente neolatino dell'italiano *imbarazzato* epperò in spagnolo indichi lo stato di gravidanza. Fosse un linguista, il malcapitato avrebbe saputo che il significato spagnolo è più antico di quello italiano, che ne costituisce una generalizzazione semantica, come dire *essere a disagio* e nient'altro, senza il pancione, improbabile in un maschio.

Inanellando ricordo a ricordo penso ora alla traduzione italiana di un manuale francese di cucina: la ricetta della *terrines de foie gras* richiede fede, speranza, carità perché è una vera e propria esperienza mistica, almeno per un cuoco linguista. Dà scoramento la chiusa: il francese scrive *après tout ce travail vous réussirez un mets bien onctueux* cioè, parafrasando, *datevi da fare, il risultato sarà sapido e cremoso*. Il negro di redazione, altro che neri a Sparta, sprovveduto quanto, per solito, malpagato, procura al lettore, in perfetta letizia, ansia pervasiva: *questo immane travaglio sarà compensato dal risultato, un piatto veramente untuoso*. Il cuoco italiano si può anche disperare:

ma come, tanto soffrire per una schifezza unta e bisunta? Non è davvero l'atmosfera evocata da *Dire quasi la stessa cosa*, il brillante saggio [1] di Umberto Eco sulle fatiche di chi ha tradotto le sue opere. E non è questione di sinonimia o polisemia, grandi risorse della lingua, ma il dramma, eterno, dell'escursione fra denotazione e connotazione: ovviamente il latino tardo *unctuosu(m)* indicava qualcosa di unto, salvo che i Francesi ne hanno fatto un che di delizioso, noialtri un vero schifo. La sequela potrebbe continuare - godibile, addirittura - ma è ora di parlare di cose serie.

2. Testo originale e traduzione

Non spetta certo al glottologo - *à chacun son rôle* - entrare nella concreta prassi traduttoria, oggi peraltro ufficialmente coltivata da una specifica branca del sapere linguistico, quella dei *Translation Studies* anglosassoni. Presso i quali tuttavia, fin dai precursori ottocenteschi (e la questione non era certo nuova nemmeno allora) si aggira un fantasma specioso, quello della presunta sudditanza del traduttore verso l'autore, frutto della cattiva coscienza colonialista: infatti a metà Ottocento - epigoni dei Francesi del Seicento e dei Tedeschi, convinti, pochi decenni avanti e poi durante il Romanticismo, di essere l'*avatara* di Greci e Romani, lingue comprese - gli Inglesi traducevano opere letterarie dei popoli via via assoggettati con la spocchiosa pretesa di migliorare, grazie alla superiorità della propria favella, quei testi: *È un grande divertimento la libertà che voglio prendermi con questi persiani ... non sono poeti tali da intimorire e ... hanno bisogno di un po' di Arte che dia loro una forma*. Così scriveva Edward Fitzgerald in una lettera a Cowell del 20 marzo 1857 [2]. Il traduttore demiurgo e benefattore di lingue e culture subalterne, bontà sua.

L'altra faccia della medaglia fu, in patria, l'ossessione di sconfiggere un penoso servaggio, vissuto da chi traduceva come onta infamante e ingiusta inferiorità verso l'autore, poeta o prosatore che fosse.

Sapessimo di più della Villa dei Papiri di Ercolano avremmo quasi di sicuro conferma di ciò che, indirettamente, è già noto: nel I secolo d.C. un romano di buona cultura leggeva correntemente i testi greci, le relative versioni latine e li viveva - ci direbbe Roland Barthes - intertestualmente, alla pari, come *item* di uno stesso repertorio complessivo del sapere. Non a caso, dalla retorica greca in giù, il principio estetico della *imitatio* [3] sarà l'architrave dello stile - e non solo di quello letterario - in tutti i generi mutuati dall'Ellade salvo *satura*, Fescennini ecc., questi ultimi solo indigeni e di antica tradizione laziale, dunque ormai *di nicchia*, al massimo folkloristici agli albori dell'Impero.

Un'inter-testualità che richiama alla mente i piccoli capoversi a margine, in corpo minore, che leggiamo nei *Frammenti di un discorso amoroso* [4] di Roland Barthes: rimandi e intersezioni quasi infiniti fra il testo, realtà sintagmatica dello *hic et nunc*, connotata da rapporti *in praesentia*, e culture e lingue del passato, dunque *in absentia*, serbatoio ricchissimo di associazioni, *libere* (e perciò non di rado inconse) o intenzionali se frutto di lavoro a tavolino.

3. Bilinguismo e traduzione a Roma

La più antica letteratura latina (III sec. a.C.) reca chiari i segni della prima delle tre fasi del contatto traduttorio e interlinguistico teorizzate da Goethe [5], una separatezza diffidente se non sdegnosa nei confronti della pur ammiratissima lingua greca, sentimento tipico di Catone, che disprezzava i molli *Graeculi* ma di notte ne studiava alacramente la lingua sconsigliando nel contempo al figlio un certo medico solo perché ellenico. Nella mia *Storia della lingua latina* [6] ho descritto un vera e propria *guerra dei grecismi* perché il perfetto bilinguismo fra latino e greco dei dotti ellenofili della tarda repubblica (Cicerone *in primis*) era il punto di arrivo di una vicenda lunga e tortuosa, iniziata oltre due secoli avanti.

Il primo greco che i Romani dovettero tradurre fu quello che circolava nei porti, una lingua per tutti i giorni, non certo l'*epos*

omerico. Una situazione che - un po' stereotipicamente - viene evocata in ogni manuale di traduttologia [7] per descrivere le origini della traduzione, nata - ci narrano - più che altro come *conversione* di pesi, misure, monete, lingua della trattativa negli scambi commerciali nel Vicino Oriente. Pura *petitio principii* storicistica epperò, in mancanza di meglio, ineluttabile almeno quanto ciò che scrive chi vuol fare la storia della cucina, altro ambito quotidiano e per questo poco o punto codificato, orale, spontaneo; leggere - c'è - che il pane fu inventato quando un non meglio identificato primitivo scoprì che impastando cereali, acqua e salgemma ne usciva un genere commestibile non dà molta più soddisfazione euristica, anzi anche meno, che nel caso dell'invenzione della traduzione.

Ad ogni modo il fatto che il latino abbia incorporato termini greci come *talanton*, *balaneion*, *makhana*, *exantlein* ovvero rispettivamente il nome di una moneta (*talentum*), delle terme (*balneum*), della macchina (*machina*), il verbo marinaresco indicante l'atto di *vuotare la sentina della nave* (*exanclare*, anche letterario, Livio Andronico, Ennio) modificandone la fonetica secondo quella latina in altrettanti calchi, mostra la realtà di un bilinguismo e di una quotidiana, continua traduzione. E aggiungiamo *nausia* e *kybernan*, tradotti *nausea* e *gubernari*, verbo, quest'ultimo, che indicava in origine il governo della nave mediante il timone e poi si è stemperato in un significato generico e metaforico. Siamo qui nell'alveo della pura cultura materiale, della comunicazione spiccia e allora la traduzione, l'incorporazione di vocaboli stranieri è solo *ananke* del piccolo cabotaggio.

Ben altra è la questione dei grecismi nella lingua alta, letteraria e, talvolta, di un preteso *chic* che si tramutava in autentico *kitsch*. Nel III secolo a.C. il tarentino Livio Andronico, che il greco lo sapeva benissimo per il fatto decisivo di essere figlio della Magna Grecia con il suo passato splendore socioeconomico, traduce l'*Odissea*; e tuttavia chiama, nella sua versione, le Muse non con l'omerico *Mousai* ma *Camena* ripescando divinità, all'ingrosso equivalenti, del pantheon laziale di tradizione. Timore reverenziale dinnanzi all'*epos* ellenico? Ansia di essere un romano osservante? Probabilmente entrambe le cose.

In compenso altrove arrischia e chiama *florem Liberi* (fiore di Bacco) il vino, che traduce pari pari, con l'aggiunta di un pizzico di mitologia, il greco *anthos oinou*.

Un altro greco dell'*Apulia* farà il grande passo: Ennio - che le fonti descrivono *tricors* (*che ha tre cuori*, in metafora, s'intende) perché plurilingue nel latino, nel greco, nell'osco - inaugurerà cinquant'anni dopo il teonimo *Musae*, segno di un ormai saldo ideale di buona lingua, libero dal servaggio della tradizione italica e dal timore reverenziale verso il mondo greco e la nobile lingua dell'epica, che di questo era metafora socioculturale.

La moda di parlar greco, tipica dei *radical chic* a partire dal II secolo a.C., messa poi alla berlina da Catullo nel celeberrimo carne 84 (*Chommoda dicebat* ...) e da Lucrezio in tre versi velenosi che vedremo fra poco, era intanto già stata stigmatizzata da Plauto: nei vv. 702-705 del suo *Persa*, il commediografo ci regala una parodia del greco nella sua caratteristica attitudine alle parole composte, estranea in gran parte al latino; sono vocaboloni inventati e ipertrofici. Evidentemente c'era chi abusava:

*vaniloquidorus, virginesvendonides / nugiepiloquides,
argentumextenebronides / tedigniloquides, nugides, palponides
/ quodsemelarrripides, numquameripides.*

Anche l'autore del *De rerum natura* che avrà il suo bel daffare a tradurre in latino la filosofia di Epicuro - e ricorrerà a lunghe perifrasi - nei vv. 1160-1162 del IV libro prende in giro con spietato sarcasmo l'uso del greco (o di cultismi-esotismi) per parlar figurato, dare un tono elevato e retorico, talvolta attenuare la cruda schiettezza della lingua di Roma:

*nigra, melichrus est; immunda et fetida, acosmos / caesia,
Palladium; nervosa et lignea, dorcas / parvula, pumilio ...*

Definire una donna piuttosto scura in viso un volto *dal colore del miele*, una befana tremenda persona invece *un po' trascuratella*,

una fanciulla dagli occhi verdastrì *una Pallade* per via dell'epiteto *glaukopis* di Atena e del nome, metaforico, dell'olivo (*Pallas arbor*), un'altra ancora, secca e legnosa, *gazzella* e, per finire, una vera nana l'onorevole *figlia dei Pigmei*, doveva riuscire molesto e insopportabile almeno quanto lo è per noi l'abuso esibizionistico dell'inglese da parte di esponenti del mondo industriale e finanziario anche quando non è il caso. E d'altronde la lamentata *patrii sermonis egestas* non turbava Lucrezio più di tanto se invece di tradurre *atomon* con un bel neutro *atomum*, soluzione economica e, in un caso del genere, quello di un tecnicismo filosofico, neanche così stonata in un'epoca di bilinguismo, sceglie di arrabattarsi con perifrasi multiple: *materiem et genitalia corpora rebus, semina rerum, corpora prima*. Dio mio, aveva pur sempre a che fare con la tradizione dell'*epos* e vien da chiosare, con spirito evangelico, *omnia munda mundis*.

Questa vicenda di tormenti traduttori è come una tempesta che di colpo si placa con la figura di Cicerone. Il grande intellettuale viveva realmente l'inter-testualità a tutto campo di cui si è parlato a proposito della Villa dei Papiri in quanto era perfettamente bilingue: per lui testi greci, traduzioni latine, retorica e cultura dell'una e dell'altra lingua erano un blocco, un repertorio unico entro cui si muoveva con maestria senza alcun timore, da vero demiurgo della lingua di Roma, il cui passato di incresciosa sudditanza dal mondo greco si era, intanto, stemperato nell'atticismo snob ed elegante del circolo degli Scipioni, lontano ormai mille leghe da un passato laziale e agricolo che veniva puntigliosamente rimosso ed epurato dentro la lingua e la cultura dell'Urbe [8].

Cicerone se la prende, nell'*Orator* (164), con la mania dei composti alla greca: *asperitatemque fugiamus: habeo ego istam perterricrepam itemque versutiloquas malitias*. E non prova nessun imbarazzo nel prendersi gioco, inventando il composto *versutiloquas*, calcato sul tipo omerico *hedyepes*, dell'ormai venerando aggettivo *versutus* con cui il padre Ennio aveva tradotto, parlando di Ulisse, l'omerico *polytropos*. Un vero sacrilegio, agli occhi di Catone, che certo si rivoltava intanto nell'avello. Ma i tempi erano cambiati e così scrivendo ad Attico (*ad*

Att., 21,3 ss.) il retore e, per l'epoca, linguista, si lambiccava il cervello per decidere se il filosofico *epekhein* - con il sostantivo derivato, *epokhe* (sospensione del giudizio) - si dovesse tradurre con *inhibere* tratto dal gergo della nautica oppure con *sustinere*, che indicava l'atto con cui i rematori tenevano il remo sollevato nelle pause del vogare.

Né sono meno significative le traduzioni che l'Arpinate codificò dando stabilità a significati particolari, che il greco conosceva già ma solo presso alcuni autori, creando nuovi calchi con materiale latino: più felice di tutti *essentia* associato al verbo *esse* come *ousia* lo era con *eimi*. Parlare di laboratorio linguistico non è poi così anacronistico. E la stoica *mesotes* venne, magistralmente, tradotta *medietas*, mentre *ratio* rendeva *logos* nel senso di *ragione*, laddove in passato l'equivalenza bilingue connotava solo il *far di conto*. Sempre elaborando concetti dello stoicismo Cicerone tradusse *etymologia* con il neologismo *veriloquium* dal momento che per la Stoa, come si sa, la ricerca del più antico significato delle parole coincideva con l'aspirazione a una verità e genuinità del rapporto fra lingua e realtà che il tempo aveva fatto scomparire, il che fu anche degli anomalisti pergameni.

4. La Scrittura

Una situazione pacificata, *stoica* e atarattica si direbbe, degna degli *otia* e della speculazione *procul negotiis*, che fa pensare - abbandoniamoci sereni alla stereotipia neoclassicista - a qualcosa di sagace e olimpico, classico appunto. Con il tardo-antico e il Medioevo tanta *medietas* sembra svanire (segni ve n'erano già stati nella lingua letteraria pagana del periodo *argenteo*) e il baricentro si sposta sulla Scrittura e i suoi problemi di traduzione. L'assunto è sempre quello di Agostino e Girolamo: l'evangelizzazione comporta la semplicità e il barocco smalzato di un Apuleio viene bruscamente archiviato nel nome della Parola. Non è poi così eretico, storicamente, appaiare questi due padri della Chiesa con il ribelle Lutero; il monaco tedesco considera sinonimi

übersetzen (tradurre) e *verdeutschen* (germanizzare), il che è lo stesso pensiero di Agostino dinnanzi alla forbitezza di lingua: *melius nos reprehendant grammatici potius quam gentes non intelligant*. Lo scopo è sempre quello di mettere il fedele in diretto contatto con il *Verbum Dei*, ovviamente *ceteris paribus*, come si dice, se si pensa al Concilio di Trento. Né la cosiddetta *Vetus Latina*, nel suo sforzo di tradurre il Vangelo, sfugge a scivoloni impressionanti, prova che il greco del Nuovo Testamento, facile e piano che fosse, non sempre era alla portata dei pur volonterosi traduttori: così l'esortazione a considerare la propria bellezza (*idou ei kale*) si tramuta in frase ipotetica (*vide si speciosa*) perché chi fa la versione confonde la seconda persona del presente indicativo di *eimi* con *ei* congiunzione. Girolamo peraltro, che traduce la *Vulgata* dal greco ma anche dall'ebraico, a proposito della donna come costola di Adamo la chiama *virago* invece che *mulier* per conservare il rapporto associativo con *vir* e ricalcare la coppia di termini ebraici per *uomo* e *donna*, *ish* e *ishsha*, quest'ultimo propriamente *uoma*; riesuma e ricontestualizza allo scopo una vecchia parola (*virago*), già di Plauto e Terenzio, che connotava però, come tutti sappiamo, donne di scarso *charme*.

Il Medioevo, nel suo ossessivo teocentrismo, si concentra - parliamo di teoria linguistica - sulla traduzione della Scrittura e sembra privilegiare la traduzione letterale; e Girolamo tuttavia, fra la traduzione parola per parola e quella a senso, aveva scelto quest'ultima: *non verbum de verbo, sed sensum exprimere de sensu*.

È ciò che un contemporaneo, Eugen Nida, chiama ricerca della *equivalenza dinamica* (la traduzione ricrea nel ricevente l'effetto emotivo e semiotico dell'originale) contrapposta all'*equivalenza formale*, che si ha limitandosi a rispettare nella lingua di arrivo strutture e costrutti della lingua di partenza; si vede bene che, passati duemila anni, i termini della questione rimangono gli stessi. Varie Bibbie inglesi dal '300 e al '500 (capitale quella trecentesca di Wycliffe) finirono al rogo, talvolta assieme all'incauto traduttore - il che toccò in sorte, appunto nel 1536, a William Tyndale, primo teorico inglese della traduzione - perché la congruità della versione moderna rispetto

all'originale (di solito quello latino) doveva rispondere a canoni teologici molto rigidi; e alterare, in qualsiasi modo, il messaggio dell'originale anche aggiungendo una sola parola poteva costar caro. Restava il guaio oggettivo che, a essere traduttori allineati, ne sortiva una lingua imbalsamata, magari filologicamente corretta, epperò non spontanea e lontana dalla sensibilità dei fedeli e dalla vita quotidiana. Come tradurre alla lettera una metafora? Ci torneremo più avanti. E l'idiomaticità, la *innere Sprachform* di Humboldt, si può trasferire pari pari da una lingua all'altra? Altra domanda da far tremare le vene e i polsi.

5. Estetica, codice e traduzione

È cosa buona e giusta, a questo punto, fare un bel volo pindarico e dal Medioevo scendere bruscamente, giù nel tempo, fino a Benedetto Croce e la speciosa equazione *estetica = linguistica*; il tutto si potrebbe compendiare in una ulteriore domanda: *Chi fa la lingua?* Nel suo celebre libro *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* [9] di linguistica generale, nel senso della migliore scienza coeva, c'è davvero poco o nulla. Il filosofo contestava, come è noto, il positivismo tedesco che, nella lingua, vedeva un'astrazione collettiva della società parlante sullo sfondo, organicistico, dell'evoluzione della specie, dunque anche degli organi fonatori e di conseguenza dei suoni, soggetti a mutare nel tempo. Secondo Croce invece la lingua è poesia, il singolo parlante un poeta che crea dal nulla, in piena libertà e autonomia, privilegiando l'intuizione rispetto al raziocinio; era come si ripercorresse ogni volta - lezione del Vico - il tragitto da una primitiva lingua poetica ed alogica fino all'assetto di una grammatica e un lessico codificati. Un incessante tiro alla fune, dunque, fra il singolo e la società. C'è del vero, nel pensiero di don Benedetto: anche oggi i linguisti vedono nella lingua dell'uso reale il punto di fusione fra la varietà standard, alta, sorvegliata, letteraria e la realtà effettuale di ognuno. Insomma il parlante fa quel che può sperando sempre

di raggiungere il meglio. Ma lo può e deve fare entro limiti assai circoscritti, quelli del controllo sociale, della vita di relazione, dei quali la varietà linguistica scelta è una metafora della posizione sociale di chi la fa propria [10].

Non molti anni dopo, ciascuno per conto suo, Saussure [11] e Gramsci [12], nel nome di una antropologia sociologica, ribadivano il carattere coercitivo e omologatorio del linguaggio. Per loro, dunque, la lingua la faceva la società, non il singolo.

Il Novecento ha segnato la sconfitta totale dell'idealismo e oggi un linguista per bene non può che rallegrarsene, con tutto il rispetto per il grande Croce. Cerco a volte di immaginare il parlante crociano che crea liberamente dal nulla: e vedo uno che sta rinchiuso nella sua stanzetta a cercare emozioni irripetibili per trasferirle fuori a vantaggio dell'altro da sé, autentico filantropo generoso. Non c'è dubbio che, nell'arte ad esempio, le cose vadano più o meno così e tuttavia anche l'artista (lasciamo stare il povero parlante, preda infelice di lacci e laccioli che vengono dagli altri) crea a sua volta non dal nulla, ma per forza di cose sulla base di un codice che già c'era: Saussure ci insegna che quando entriamo nella vita di relazione i segni esistono da prima di noi, strutturati e condivisi, c'è poco da fare. La Maddalena di Donatello, così verista, realista, decisamente brutta e scarmigliata, non nasce *ex nihilo* ma è la ricontestualizzazione di un tema ben noto entro nuovi parametri: il *novatore*, nella lingua e altrove, ha vita grama e dei guai esistenziali del grande architetto, scultore rinascimentale ci informa efficacemente Vasari.

Ma a chi pensava Croce? Ai Grandi, quelli con la maiuscola, ai titani della letteratura, a Dante, Petrarca, Boccaccio, Lutero, Shakespeare, Ariosto, Manzoni; questi sì potevano permettersi di scompaginare un assetto precedente ma lo facevano comunque sulla base di ciò che già sussisteva, non certo creando l'espressione pura, libera da vincoli, irripetibile, teorizzata da Croce, bensì presentando empaticamente - anche a nome della società del loro tempo, che non a caso spesso li rifiutava - esigenze collettive cui, talora confusamente, cercavano di dar voce. Emblematico Stravinski, *La Sagra della*

Primavera, Parigi del 1914, lancio di ortaggi sul musicista da parte di chi era avvezzo alla rima e alla melodia [13]. Che cosa presentava il russo? Probabilmente, come Picasso negli stessi anni, l'imminente fine della *belle époque* e il primo, grande massacro del Novecento.

Dobbiamo a Gillo Dorfles - laureatosi in Psichiatria e dunque al riparo dalle sirene del crocianesimo imperante - il merito di aver introdotto in Italia l'estetica come semiosi [14]: ogni prodotto dell'umano è anche e soprattutto semiosi, comunicazione, atto di omologazione sociale. Varia la personalità del soggetto, variano l'efficacia e la conformità della comunicazione, varia perciò il messaggio, non di rado percepito come dirompente e incomprensibile; varia tutto, ma, in certo modo, tutto era già lì e nulla viene dal nulla: come ha sostenuto sarcastico Lévi-Strauss, a volte il massimo che riesce di fare, ai *minori*, è povero *bricolage* intellettuale senza costruito.

E c'è un però, di quelli devastanti: codice, società, atti di identificazione sociale, semiosi debbono comunque fare i conti con qualcosa che non si può né misurare né definire scientificamente: la creatività. Dio mio, è una creatività, come abbiamo veduto, condizionata epperò è un atto di libertà, sia pur non senza vincoli, che è impossibile negare e difficile censire. Dessimo retta al grande Chomsky dovremmo pensare a noi stessi - lo fa notare polemicamente un celebre sociolinguista inglese - come capricci biologico-genetici in cui tutto è innato, predicibile, irriflesso, logico, fisso e immutabile chiunque e dovunque noi siamo. È una visione raccapricciante - ogni giorno si scopre un gene nuovo, responsabile di questo o di quello, l'ambiente che ci plasma non conta più nulla - che ripropone in termini nuovi l'antinomia tardo-ottocentesca Croce-Lombroso. Come appunta, con la consueta e amabile lepidezza, Mariateresa Beonio Brocchieri, questo è il ventennio del cognitivismo: poi si vedrà, a Dio piacendo, quale nuova moda scientifica avremo in sorte.

Creatività dunque, non certo quella degna dell'onnipotenziale parlante-vate di don Benedetto, ma pur sempre creatività e *anarchismo*: da Jakobson in poi la traduttologia, sia pur riformulata e rifondata nei termini più rigorosi dello strutturalismo, finalmente al riparo dai

deliri estetizzanti dei secoli precedenti, riesce con fatica, nella sua volonterosa, ma spesso debole, teoresi, a dar conto di ciò che sfugge ai codici, alla condivisione segnica, alla realtà socioculturale; e appaiono a volte davvero penosi gli escamotage adottati per liquidare questo terzo incomodo. Ne parleremo più avanti a proposito delle celeberrime *belles infidèles*.

6. Arbitrio traduttorio e *naturalizzazione*

È fuori discussione che lo strutturalismo novecentesco abbia azzerato il dibattito sulla traduzione ancorandolo a categorie euristiche oggettive (e non più vaghe e impressionistiche) rispetto al passato. Le discuteremo con il rispetto che si deve a un bel sogno, quello di interpretare tutte le manifestazioni umane come epifanie della Struttura, pensiero anti-storicistico e anti-idealistico sorto con Saussure - ma senza sua colpa - e trasformato poi dai suoi seguaci francesi degli anni '60 del Novecento in una scelta di campo molto decisa, quella marxista. L'ottimo ginevrino parla sì di segni, società, struttura-sistema ma limitandosi al linguaggio: Jacques Lacan però, assieme a Roland Barthes, Michel Foucault, Claude Lévi-Strauss, Jacques Derrida (sul quale torneremo sotto) e altri, darà all'innocente e astratto *systeme* un valore ontologico, identificandolo in sostanza con le strutture del vivere associato e riservando all'uomo, a ognuno di noi, suggestionato dalla filosofia dell'Essere di Martin Heidegger (1927), la sorte di un Io non solo diviso secondo lezione freudiana, ma addirittura decentrato, ergo sofferente ed erratico, alienato fin dalla prima agnizione di se medesimo dinnanzi allo specchio perché già *attraversato* dall'*Altro*, dal suo codice inconoscibile, solo e unico luogo di dispiegamento e garanzia sociale della parola. Con le conseguenze che si possono immaginare sulla possibilità non tanto di parlare - *io sono là dove non penso*, agli antipodi dell'ottimistico *cogito* cartesiano: è l'uomo a essere parlato dalla lingua, non il contrario - quanto di tradurre alcunché. E dire che *tradurre* sarebbe stato - secondo Giovanni Gentile e, in una temperie

filosofica assai diversa, Martin Heidegger oltre che, più di recente, George Steiner - l'essenza stessa dell'agire e del conoscere. Quasi un vicolo cieco, dunque, pieno di fasciose suggestioni intellettuali: ma niente, ahinoi, che favorisca davvero il lavoro del traduttore.

Fino a tutto l'Ottocento i termini della discussione sulla traduzione erano rimasti, lo abbiamo accennato, nell'ambito vago, e talvolta superomistico, della *perenne creatività dello Spirito* e ciò già ben prima di Croce: non era davvero colpa loro, poverini, l'antropologia vittoriosa del Novecento era di là da venire. Non un solo traduttologo *d'antan* che, sposata comunque la necessaria filologia dei testi e detta la sua nell'inesausta e speciosa discussione sulle *brutte fedeli e belle infedeli*, riuscisse a sfuggire al *non misurabile, idiomatologico, idiosincratico, creativo, empatico* e via dicendo. Ne discende che, prima dei formalisti russi e di Jakobson, tradurre era questione meramente estetica e stilistica e nulla più.

Nella galleria delle teorie pre-strutturalistiche è il caso di mettere subito da parte l'uso della traduzione a scopo nazionalistico: nel IX secolo re Alfredo il Grande sollecita traduzioni inglesi di testi latini per risollevarlo lo spirito patriottico dopo il doloroso periodo delle invasioni danesi. La volontà di promuovere la lingua indigena racchiude però un malcelato sentimento di ostilità, lungamente covato, verso il latino, lingua degli antichi oppressori della Britannia. Nel '500 gli Umanisti [15] inglesi imporranno comunque, al pari dei loro colleghi del resto d'Europa, vocaboli tratti dalle lingue classiche, specie il latino, i quali confluiranno nella sincronia dei parlanti come sinonimi *alti* e più astratti di parole sassoni, dell'uso normale: così *universe* accanto a *world*, *initiate* a *begin* e via discorrendo. A fine '500 Philemon Holland scelse, per puro sciovinismo, di far parlare Livio in inglese e allora tradusse, in totale anacronismo, non solo le parole latine, ma anche le istituzioni statuali degli odiati Romani in quelle della sua realtà: *patres et plebs* divenne *Lord*; *comitium* fu trasformato in *parliament*, *praetor* in *governor*.

Nello stesso secolo i teorici Étienne Dolet (1540), francese, e George Chapman (1598), inglese, anticipano Croce senza poterlo

sapere, additando, accanto alla grammatica e le strutture, il primo la necessità di ottenere, nella traduzione, il *tono* giusto, l'altro *lo spirito dell'originale*. Il che non è cosa da poco e fa leva, tanto per cambiare, sulla creatività. È una sorta di gara a riscrivere: E.V. Rieu ha sostenuto [16] che Omero, in quanto a suo modo libro di storia, sia da tradurre in prosa e non in poesia.

Il trionfo e la rivincita totale del traduttore esplodono nel Settecento francese: qui le *belles infidèles* la fanno da padrone - non perché, dirà Croce due secoli dopo, l'atto artistico è unico e irripetibile e perciò la traduzione ha da essere libera per quanto attenta all'originale, e non potrà comunque eguagliarlo giammai - in nome di un diritto, assai peregrino storicamente: quello di modernizzare i classici là dove non siano in sintonia con il gusto contemporaneo, il migliore di ogni tempo e luogo, quello di una lingua, il francese, che - lo ha mostrato in tanti libri fascinosi Marc Fumaroli [17] - era ritenuto la sola favella che in quanto *langue du Roi* fosse perciò, *eo ipso*, anche *langue de Dieu*. Beata, serena, apodittica, istintiva superciliosità dei cugini d'Oltralpe.

A dire il vero - siamo equi - la traduzione *addomesticata* l'avevano praticata un secolo avanti anche gli Inglesi: a Philemon Holland e il suo Livio *up to date* è da aggiungere la famosa Bibbia di Re Giacomo (iniziata nel 1604), la cui *modernità* indigena veniva, paradossalmente, dal recupero di termini arcaici dell'inglese dei secoli passati per dare l'impressione di un radicamento linguistico genuino e, soprattutto, autonomo dalle lingue classiche e a queste del tutto estraneo. Alla creatività indigena aveva già fatto appello Alexander Tytler (1791) che invocava la *naturalità* della traduzione e la paragonava alla pittura: per ritrarre un medesimo soggetto pittori diversi potevano usare colori differenti, ma incombeva loro l'obbligo di raggiungere un effetto equivalente dall'interno e con i mezzi della propria lingua.

Ma torniamo in Francia: nel 1780 un allievo di Voltaire, il Rivarol [18], traduce Dante senza riuscire, in quanto figlio dei Lumi, a comprendere la complessità medievale della *Commedia*: si lamenta pertanto dei troppi *énigmes*, *bizarreries*, *erreurs* del poeta italiano. Davanti a tanto scempio di gusto *la langue française chaste et timorée*

s'effarouche à chaque phrase. E non stupiamoci: il suo maestro, nell'articolo *Sur le Dante* (1756), aveva individuato nelle tre Cantiche un'opera mostruosa, un vero guazzabuglio [19]. La soluzione? Farsi creativi e risollevare Dante dal baratro: *Dante, à cause de ses défauts, exigeait plus de goût que d'exactitude*. Ovviamente il gusto francese, quale mai altro sennò? A inizio secolo la strada era stata già spianata a Rivarol da Anne Dacier Lefèvre, traduttrice, nel 1711, dei poemi omerici: Madame Dacier non riusciva a capacitarsi che, nel mondo descritto da Omero, vi fossero nobili e principi che, con le loro stesse mani, allestivano banchetti, squartavano montoni; e del pari assurdo era, per lei, che il poeta descrivesse minutamente le fasi della preparazione di un pasto. Certo, alla corte dei Capetingi nulla del genere, fra ciprie, parrucche, smaglianti toilette e scarsa igiene personale. Che fare? Tagli, tagli, tagli. E per forza: *chez nous la cuisine est abandonnée aux valets, et tous ses termes, portant la marque des gens grossiers qui la professent, sont si bas, si plats, et si désagréables même pour le son (sic!), qu'on n'en peut rien faire qui ne se sente de leur bassesse* [20]. Per il resto la Dacier crede di nobilitare il greco omerico - di cui la infastidisce perfino la fonetica - con una traduzione francese che *cherche les beautés de sa langue, et rende les images sans compter les mots*. Più infedele e autoreferenziale di così!

Inglesi nazionalisti, Francesi unti dal Signore. E i Tedeschi? Secoli dopo la ribellione luterana e il culto della semplicità testuale destinata all'evangelizzazione dei protestanti, sboccia nella coscienza collettiva germanica - porterà lontano, molto lontano, purtroppo - e nella temperie romantica del recupero del passato della giovane nazione (i fratelli Schlegel aprono la via) l'idea peregrina non tanto, per ora, della superiorità razziale, ma qualcosa che la adombra: secondo Goethe [21] è il caso di ribellarsi all'imperante e oppressivo gusto francese dal momento che la lingua tedesca, più versatile, offre vantaggi ritmici, retorici, metrici ignoti ad altri idiomi; ma non basta: solo il tedesco è in grado di *apprezzare tutto ciò che è straniero e ... adattarsi con grande duttilità al suo carattere*. Il tedesco magari sì, ma i Tedeschi ...

Senza soluzione di continuità Friedrich Schleiermacher (1813),

mettendo in mora l'ideologia romantica secondo cui il traduttore di poesia ha da essere egli stesso poeta, empatico rispetto all'autore, immaginifico, insomma *Sturm und Drang* che sa entrare fin nelle pieghe dell'originale, teorizza convinto che l'*ostranenje* del contrasto fra il presente e testi e lingue di un remoto passato si debba raggiungere mediante una specifica *Sondersprache*, una metalingua da usarsi solo per tradurre: vi fa la parte del leone l'arcaismo, unica fonte possibile di straniamento estetico. Una linea che l'Ottocento vittoriano abbraccerà, in Inghilterra, con un fervore di gusto antiquario. E Croce [22], sempre alla ricerca del bello che fugge, definirà *belle e infedeli e aspiranti all'infedeltà della bellezza* traduzioni come quella dell'*Iliade* di Vincenzo Monti che realizzava in pieno, col suo neoclassicismo fitto di arcaismi peregrini, la proposta di Schleiermacher.

Un gran bel concerto, durato secoli per giunta, ma niente di decisivo se non nell'affermazione egosintona di ciascuna nazione europea, del gusto del momento, delle risorse della propria lingua. Un fantasma, quello del latino, tuttora si aggirava in Europa, e aleggiava esigente e senza remissione su lingue che tentavano - riuscendoci fin dove possibile - di rimuovere la propria nascita *volgare* esorcizzando, nei modi più vari, il millenario prestigio della lingua di Roma.

7. Strutturalismo e traduzione

Con il Novecento la nuova scienza linguistica scompagina le carte. Morte della traduzione? Parrebbe di sì. Nel *Cours de linguistique générale* (1916) Ferdinand de Saussure, sostiene, con l'abituale, spiccato spirito di paradosso, l'impossibilità di tradurre. La fonte di questo agnosticismo a tutto campo sta nel carattere del segno linguistico, cellula del codice strutturato, che intrattiene all'interno di questo molteplici rapporti associativi; se tradurre significa trasferire nonché il segno, anche tali relazioni, allora il compito diventa sovrumano. L'arbitrarietà radicale e il relativismo linguistico segnano una *impasse* nella traduttologia: contribuisce alquanto, poco tempo

dopo, la celebre ipotesi degli americani Sapir e Whorf, che riprende e radicalizza la lezione saussuriana. Ogni lingua ha una sua forma diversa, la sostanza non conta nulla, e la forma è intraducibile: come tradurre dall'inglese all'italiano *se*, per uno stesso colore, il primo si accontenta del semplice *blue*, mentre il secondo analizza lo spettro dell'iride con ben altra sottigliezza: *celeste, azzurro, blu, turchino, carta da zucchero* e via discorrendo? E le metafore, cuore della forma e di una peculiare segmentazione del reale attraverso la lingua, sono del pari intraducibili se non con parafrasi insulse o inefficaci. Quale potrebbe essere l'equivalente italiano di *bread and butter*, che indica, in inglese, lo chic assoluto? Non certo *pane e burro*. E come rendere efficacemente in francese il nostro *menare il can per l'aia*?

A peggiorare le cose, secondo Sapir e Whorf, fedeli all'arbitrarietà radicale di Saussure, la lingua preesiste, in certo senso, alla realtà in quanto chi comincia a parlarla è come debuttasse in una comunità dotata di un codice già stabile, predeterminato nella forma e modalità di espressione dell'extra-linguistico. Il parlante allora può solo adeguarsi e non gode di alcuna libertà: il suo ruolo sulla scena è già scritto, il copione non deve cambiare.

Non maggiori speranze consente, nei due decenni successivi, il rigoglio americano del comportamentismo: Bloomfield (1933) restringe il significato a *ciò che si vede* dell'agire esteriore per salvarsi da Scilla e Cariddi di *spirito, coscienza* ecc. E una vulgata post-bloomfieldiana ha imposto un Saussure irrigidito nell'idea che la lingua sia da interpretare solo attraverso la lingua: ne viene, eliminata cultura del tempo, autore e via dicendo, la traducibilità solo di testi descrittivi, tecnici, meramente referenziali. Non si scorge traccia della amata-odiata creatività e il problema del tradurre resta irrisolto se non più aggrovigliato di prima.

Le teorie successive, fra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, glossematica e grammatica generativa, si allontanano viepiù dalla traducibilità e, più che negarla, la trascurano, attente come sono solo ad aspetti logici e irriflessi, a ciò che è universale, che si chiami *invariante* (Hjelmslev) o *universale linguistico* (Chomsky)

fa lo stesso. Stando a Chomsky peraltro la rappresentazione astratta del significato - su base sintattica, naturalmente - condurrebbe verso l'interlinguistico dal momento che gode dei crismi dell'universalità. Epperò ogni singolo lessico è strettamente intralinguistico e allora la sperata traducibilità viene meno di nuovo. Gli aspetti comunicativi della lingua, su cui deve basarsi il traduttore per ottenere l'effetto di equivalenza, sono relegati da queste scuole in secondo piano, specie nel cognitivismo che vede nel linguaggio in prima istanza una modalità di espressione del pensiero e ha molto meno a cuore la semiosi. C'è da aggiungere che Georges Mounin, saussuriano di ferro, nel suo saggio *Les belles infidèles* [23], tentò di rimuovere il macigno dell'intraducibilità teorizzato dal ginevrino proponendo due vie diverse: la traduzione *a vetri trasparenti* ovvero la completa naturalizzazione del testo originario secondo i modi della lingua di arrivo, e quella *a vetri colorati* che dovrebbe rispettare rigorosamente la lingua di partenza. Salvo il fatto - davvero curioso - che uno strutturalista duro e puro dichiarasse come scopo globale del tradurre la realizzazione di un testo *estheticamente (sic)* omogeneo.

Alla semiosi si appiglia un altro contemporaneo, seguace della grammatica generativa, l'americano Eugen Nida (1969), precursore dei *Translation Studies*. Rigorosamente al riparo da categorie giudicate vaghe ed estetizzanti come lo stile, Nida - non è poi cosa nuovissima - aspira alla *naturalzza* del messaggio tradotto e, riprendendo Jakobson, prevede per la traduzione quattro fasi sequenziali: analisi del messaggio, trasferimento del significato nella lingua di arrivo, sua ristrutturazione nel codice di questa, infine traduzione. Jakobson parlava di decodificazione e ricodificazione, il che è poi lo stesso: *non serve conoscere le lingue, ma i codici*. È una prospettiva algida e astratta, ma utile, perlomeno [24].

Torna comodo l'esempio della traduzione dell'italiano *ciao* in francese e inglese: qui l'invariante è il saluto, le varianti derivano dalla forma delle diverse lingue. Il nostro *ciao* è diastratico ovvero puro stile perché fa (o almeno faceva) sistema assieme a *salve* e *buongiorno* a seconda del grado di formalità dei rapporti pragmatici: *ciao* per salutare

gli amici, *buongiorno* come formula di cortesia, all'incirca. Diversa la situazione in francese e inglese: qui il saluto è legato alla diafasia ovvero alla situazione e allora *ça va?* e *hello* nel momento dell'incontro, *à bientôt*, *bye bye* al congedo. Come si vede tradurre è anche, ma non solo, questione di codici [25]. Il modo di ringraziare risponde a convenzioni differenti secondo le diverse lingue: il nostro *sì*, *grazie!* all'offerta di un caffè non equivale per niente al *yes*, *please* di Inglese e Americani dal momento che la formula si usa solo dopo aver ricevuto la bevanda esibita, direbbero i Francesi, *à titre gracieux*. E *thank you* completa, la tazza già in mano, il doveroso ringraziamento.

Nida privilegia l'equivalenza dinamica (effetto equivalente nella lingua di arrivo, senza troppo badare alla lettera) rispetto a quella formale, più vicina a costrutti e ideologie della lingua di partenza. Il nostro *agnello di Dio* si traduce in eschimese qualcosa come *foca di Dio* dal momento che l'innocenza attribuita all'agnello nella cultura giudaico-cristiana viene intravvista, al polo nord, nelle foche, animali inoffensivi.

8. Traduttologia e altre teorie della lingua

Il lavoro pionieristico di Nida è stato ripreso, approfondito e reso sistematico, fra gli anni '70 e '80, dalla scuola dei *Translation Studies* (1972), che si sforza di definire un *corpus* teorico della traduttologia. Tentativo generoso ma inficiato dall'inane imperativo di dare alla traduzione una dignità sua propria sfuggendo alla tradizione di origine britannica che - lo abbiamo visto - svalutava, secondo una vera e propria nevrosi, l'autore della versione per esorcizzare la pratica ottocentesca del colonialismo su lingue e culture dei popoli sottomessi. Merito precipuo dei *Translation Studies* è stato invece quello di assumere il *testo* quale unità olistica, segno per così dire *originario* e passibile di un lavoro di analisi che costituirà, di lì in avanti, la cosiddetta linguistica del testo. Una prassi che viene a coincidere, per vie diverse, con le istanze del secondo strutturalismo francese - modellate, con

scarso rigore e la prevalenza della *petitio principii*, così cara ai cugini d'Oltralpe, sulla glossematica di Hjelmslev - con il segno *buono*, il grado zero della scrittura di Roland Barthes. Epperò, siamo pur sempre nipoti di Croce, restiamo a dir poco tiepidi dinnanzi a una novità sensazionale: secondo i modernissimi *Translation Studies* un testo ha da essere considerato come figlio della cultura del suo tempo e la traduzione pure! [26] Lo storicismo ha peccato di non pochi eccessi, in Italia, laddove però gli Stati Uniti, con il candore dei neofiti, scoprono con settant'anni di ritardo la pratica storiografica e la additano, compunti, *Urbi et orbi*.

Due filoni principali caratterizzano, per il resto, i *Translation Studies*, quello generativo e quello semiotico. Respingendo qualsiasi possibilità di equivalenza il Toury [27] prevede tre livelli di rapporti fra testo originale e traduzione: *competence, performance, norms*. Perfetta mimesi chomskyana invero, ma di nessuna utilità pratica, lo si è già detto. L'approccio semiotico si trova invece in George Steiner che, in un suo celebre libro [28], addita la gravidanza degli aspetti comunicativi e, come già I.A. Richards tanti anni prima [29] (1923), cerca *il significato del significare*. L'ennesima speculazione piena di fascino, ma astratta e avara di soccorso al traduttore.

Meno banale - qui di nuovo si hanno consonanze, indipendenti, con Barthes, Derrida e compagni - la recente teoria del *polisistema* dell'israeliano Itmar Even Zohar (1978): egli fa notare [30] che un sistema letterario è fatto di molte componenti, ognuna dotata di una sua segnicità peculiare, le quali interagiscono nel testo assolvendovi specifiche e differenti funzioni. Viene di nuovo, in semplicità d'animo, da pensare ai generi letterari della critica storicistica: nella tragedia greca, ad esempio, confluiscono sistemi differenti, la tradizione poetica eolica per i cori, quella prosastica ionico-attica per le parti dialogate. Che c'è di nuovo?

Più intrigante è invece il contributo di Lawrence Venuti [31] che - il re è nudo! - vede nel traduttore un autentico manipolatore; sullo sfondo, che Venuti lo ammetta o meno, gli anni '60, Packard, i perfidi persuasori occulti della pubblicità. La manipolazione comporta l'invisibilità del

traduttore; chi traduce deve produrre, lo impone la cultura dominante, un testo che sembri scritto direttamente dall'autore: anche l'ostentata semplicità e scorrevolezza testuale di marchio nordamericano è frutto di una strategia intenzionale e conativa. Si può concordare, ma non si vede, di nuovo la gran novità: rispetto ai puri codici e, all'estremo, all'intelligenza artificiale, rispunta da sotto la creatività, sia pure deputata a mistificare secondo puntigliose ideologie globalizzanti.

Più tecnica, siamo sempre nel Nuovo Mondo, la cosiddetta grammatica funzionale applicata alla traduzione: un onesto traduttore nostrano esercitatosi, al liceo, su impegnative e incalzanti versioni dal latino e dal greco, non avrebbe granché da giovare di questa traduttologia ispirata alla semiosi sociale. Le teorie di Firth [32] e la grammatica funzionale di Halliday [33] sono riprese in un più recente saggio di Peter Newmark (1981) [34], che ha escogitato una barocca *tipologia testuale* dei messaggi da tradurre. Davanti a questo castello di carte viene spontaneo invocare il rasoio di Occam nonché il motto *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*.

Questa nuova teoria anglosassone affonda le sue radici nell'analisi del testo come atto di *parole* rispetto alla *langue* quale *semiotica sociale* posta da Firth; la traduzione viene inquadrata entro categorie psico-sociologiche che si rifletterebbero nella funzionalità grammaticale e nelle sei funzioni del linguaggio di Jakobson [35]: fàtica, espressiva, poetica, conativa, metalinguistica, referenziale. Naturalmente i sei aspetti della comunicazione non ricorrono isolati, ma si intersecano variamente nel messaggio arricchendolo in quanto atto di omologazione e interazione sociale. Tenere conto degli aspetti pragmatici è cosa fondamentale: il passaggio di informazione fra emittente e ricevente in base a un codice condiviso risente in modo decisivo dei ruoli sociali dei locutori coinvolti nell'evento comunicativo, sottesi alla lingua in quanto tale. Fu utile che Firth distinguesse alcune categorie ermeneutiche e funzionali del testo da tradurre: *campo* (ciò che succede), *tenore* (l'effetto delle relazioni di ruolo), *modo* (le funzioni linguistiche implicate). Halliday, fondatore della grammatica funzionale, rincarava la dose e moltiplica le categorie

di analisi - *funzione ideazionale, funzione interpersonale, funzione testuale, processo materiale, processo mentale, processo relazionale, partecipanti, circostanze, tema, rema* - ampliando e dando maggior corpo alle sei funzioni di Jakobson, di per sé implicitamente previste già nell'approccio filologico e storicistico pre-strutturalista. S'intravede alquanto di rozzo, vagamente deterministico, fin troppo astratto, poco o punto applicabile a un testo reale. E tuttavia ciò è nulla rispetto all'ipertrofia terminologica della *tipologia linguistica* di Peter Newmark applicata, riprendendo Halliday, ai problemi e metodi del tradurre. Si può sì presumere che la variazione tipologica fra le moltissime lingue esistenti comporti, per così dire, delle regolarità degne di essere censite, qualcosa di molto simile agli *universali linguistici* di Chomsky; è stata perciò legittima, da tale punto di vista, la critica di Newmark al metodo contrastivo che considerava, è una limitazione che balza all'occhio, solo due lingue per volta [36]. Ai fini della traduzione dunque la classificazione tipologica di Newmark fornirebbe dati di rilievo a proposito della variabilità del linguaggio; aggiungendovi il vecchio, caro *stile* della tradizione filologica eccoci dinnanzi alla perfetta teoria della traduzione. *Candido o del mondo migliore ...*

Non tutto è qui così specioso e banale, tuttavia: la distinzione fra *traduzione semantica* e *traduzione comunicativa* non è priva di utilità. Tradurre in italiano ciò che i Francesi scrivono sulle targhette dei cancelli per mettere in guardia il passante da un botolo ringhioso e mordace (*Chien méchant!*) si può fare in due modi; sarà allora traduzione semantica *Cane pericoloso!*, traduzione comunicativa *Attenti al cane!*, l'innocuo *cave canem* di capitolina memoria. Agli occhi di Newmark la vera traduzione è sempre quella semantica. E allora rieccoci nella palude di codici algidi e fissi, al bando la creatività e l'estetica del traduttore; senza contare che le infinite categorie di testi contemplate coincidono di fatto con un concetto che proprio nuovo non è, quello di *genere letterario*.

Per risolvere il problema dell'entropia, la perdita inevitabile di informazione da originale a traduzione (specie in poesia), Newmark

distingue, parallelamente, fra *ipertraduzione* - fedele al testo, la traduzione semantica - e *ipotraduzione* cioè traduzione comunicativa. Quest'ultima, sostanzialmente negletta dall'autore, è invece decisiva e centrale al fine di riprodurre, fin dove possibile, l'idiomaticità, la connotazione, i campi semantici e associativi che circondano il segno linguistico: tradurre ad esempio il nostro *pasta* con l'inglese *pastry* (ipertraduzione) è fuori luogo; meglio il prestito adattato *italian pasta*, che consente di evitare associazioni dolciarie del tutto incongrue.

L'ombra di Hjelmslev, che nella sua faticosa *algebra della lingua* cercava testi-modello da studiare mercé l'analisi matematica e gli algoritmi, ha suggestionato anche i traduttori, alla perenne ricerca dell'*equivalenza* che però, in siffatte teorie, si ferma sempre alla denotazione e alla referenzialità trascurando la connotazione, la retorica e l'uso intenzionale fattone da chi scrive, poeta o prosatore che sia. Viene da rimpiangere Girolamo che, in fondo, spendeva idee chiare e distinte senza conoscere grammatica funzionale né tipologia linguistica: *non verbum de verbo, sed sensum exprimere de sensu ...*

9. Il delirio dei decostruzionisti

Louis Hjelmslev, il più grande *maître-à-penser* della linguistica pre-chomskyana [37], ponendo il *testo* quale categoria centrale d'indagine, non ha influenzato solo il tecnicismo anglosassone. Gli dobbiamo anche, in una con Martin Heidegger, Jacques Lacan, Roland Barthes, Michel Foucault, Georges Bataille e, *last not least*, Jacques Derrida, la fascinosa, qua e là vagamente ipnotica e a sfondo squisitamente depressivo, teoria francese della decostruzione.

Il fondamento di tutto è sempre Saussure con l'arbitrarietà del segno. Lo abbiamo già ricordato, mettere da parte i Grandi e i Capolavori dell'estetica idealistica nel sacro nome della Struttura, del *Système* fu il credo del secondo strutturalismo, una opzione anche politica: era la fine del vituperato individualismo, entravano in scena la società, gli aspetti collettivi e obbligati dell'agire umano,

le funzioni linguistiche di Jakobson messe alla base di specifiche *funzioni, facoltà sociali* (ad esempio: facoltà sociale di letteratura, non l'opera dell'autore), vedute come istituzioni, codici condivisi, regno della stereotipia e del conformismo imposto al singolo da entità che lo sovrastano, lo spiazzano, addirittura lo determinano negandogli qualsiasi libertà.

Si resta a disagio davanti a questa palingenesi: un'altra volta la creatività empatica, l'*enthousiazein*, l'*aisthema* aristotelico vengono ridotti al silenzio, guai a chi si dichiarasse ispirato! E dire che Roland Barthes, uomo davvero sofferente, dopo avere inaugurato con le sue memorabili *Mythologies* (1957) la stagione delle analisi semiologiche e negato sdegnosamente l'estetica idealistica, più depresso che mai, si rifugiò, molti anni dopo, nel *Plaisir du texte* (1973): un pensiero decisamente circolare.

Vero incubo, dunque, sia la vita dell'uomo sia la scrittura, la lettura del testo sia la traduzione, a quanto pare. E a peggiorare le cose entra in scena la psicoanalisi lacaniana: la *nouvelle critique* strutturalista (che Picard [38] definì *nouvelle imposture*, dall'opposto versante, quello storicista) abbatteva i confini fra discipline un tempo separate, confluite ora nelle nuove *sciences de l'homme*, fascinosa ossimoro (rivelatosi poi in gran parte illusorio) fra *humanitas* e pratica scientifica. Dunque una nuova stagione per antropologia, estetica, semiotica, psicoanalisi, critica letteraria: punto di fusione privilegiato fra questi nuovi saperi - lo sfondo rimangono Heidegger e la visione dell'uomo abbandonato a un Essere di cui non comprende il senso - è stato il pensiero di Jacques Lacan.

Al geniale istrione della psicologia dinamica si deve il tentativo di fare la sintesi tra Freud e Saussure applicando all'inconscio categorie di quest'ultimo. Visto da vicino e con la lente d'ingrandimento questo strutturalismo psicoanalitico [39] si rivela spurio. Il povero ginevrino si è visto attribuire posizioni scientifiche di cui, sfogliando il *Cours de linguistique générale*, non vi è traccia. E le forzature, i travisamenti sono all'ordine del giorno. Né potremo dar credito all'ultimo Lacan, quello dei *nodi borromei*, un uomo che cercava maniacalmente la

comunicazione *en elle même* annodando, disfacendo e riannodando all'infinito cordicelle, circostanza che conferma - la biografia del francese pullula di indizi - che l'aver studiato la psicosi come prima esperienza scientifica rivela, in lui, proprio tale specifica patologia psichiatrica.

Ad ogni modo il quadro generale formatosi all'epoca veniva preso molto sul serio: l'*Altro*, il Sistema che spiazza il singolo, ne determina l'alienazione e una identità personale solo illusoria (metafora dello specchio), la lingua che ci parla e ci agisce restandone il significato inconoscibile, il testo come struttura aperta, riscrittura infinita e rincorsa interminabile entro una catena significante di cui sfugge in perpetuo il senso. Le risonanze inconse prendono vigore, ma non nel modo giudizioso e onesto del vecchio Freud che, da positivista, tendeva perlomeno a interpretarle, bensì quale agnizione ineludibile e senza sbocco del perduto valore dell'esistenza. A chi gli rimproverava l'alto tasso di suicidi fra i suoi pazienti, Lacan rispondeva, sdegnoso, di non avere mai negato l'analisi - come era prassi invalsa - a chi avesse già tentato di togliersi la vita.

Rimane il fatto che Michel Foucault può, entro un quadro del genere, mettere in discussione non tanto la priorità del testo originale - ci aveva già pensato Roland Barthes - quanto la sua stessa esistenza. Ne discende, sempre all'insegna di Lacan, l'assioma sconcertante: *è il testo tradotto che ci scrive* e non il contrario, come si era fin lì candidamente ritenuto. Secondo Georges Bataille, del resto, la scienza moderna, ispirata al metodo sperimentale, era stata una truffa totale: l'ego cartesiano, spocchioso e scioccamente ottimista, non poteva spiegare l'altro da sé quanto gli riusciva con il sé. E un altro fendente al realismo ingenuo era venuto da Albert Einstein: se $E=mc^2$, frutto del pensiero fisico-matematico, racchiudeva il mondo si poteva allora con la stessa fiducia continuare a immaginare una realtà effettuale coi suoi bravi connotati fenomenici?

Uno stato di cose alterato, mistificato, *forcluso* (neologismo lacaniano) per colpa e da parte di chi? Se la parola, il Significante avevano preso il sopravvento sulla realtà, si erano ontologizzati

e vivevano vita propria a scapito della conoscenza oggettiva, la responsabilità risaliva già a Platone e Aristotele, ma anche al Seicento francese e, nel positivismo, alla linguistica storico-comparativa. Un inesausto processo di *sviamento* [40] correva dal razionalismo greco alla scienza ottocentesca.

Fondando il decostruzionismo [41] Derrida individua nella *différance* questo rinvio e spostamento - squisitamente metonimico, chiosa Lacan -, questo rimandare altrove. Un bel neologismo provocatorio di tipica marca francese: scrivere *différance* e non *différence* [42] serve a ricordare che sfumature, concetti impliciti, zone grige del significare, sono stati brutalmente messi a tacere dalla ontologizzazione del linguaggio. E dunque *de-costruire*, recuperare ciò che è stato rinviato ed esiliato nel silenzio, è il solo modo di tradurre: *l'origine della filosofia è la traduzione o la tesi della traducibilità*. Affermazione, lo abbiamo visto, tutt'altro che nuova epperò intesa qui in ben altro modo: nelle traduzioni *canoniche* ciò che resta visibile non attiene alla realtà ma alla lingua stessa. Anche perché - ricorda Derrida - nelle lingue emergono consonanze e reciproci, continui rimandi.

È necessaria una energica *epokhe*. Il filosofo francese era ebreo magrebino francofono: uno dei suoi ultimi libri, *Le monolinguisme de l'autre* [43], fu l'estremo grido di dolore di una personalità non solo sofferente, ma soprattutto faticosamente plurilingue; sperduto nell'enfasi della *francophonie*, della pretesa paradigmaticità universale della *civilisation française* - di recente rifiutata, con la violenza, dalle *banlieues* parigine - come sottrarsi alla seduzione di considerare le lingue di cultura europee il risultato finale di una violenta coazione mistificante da parte di un *Altro* monolingue? Ingenuo (ma colposo) impressionismo di un non addetto ai lavori: le consonanze così drammatizzate sono semplicemente segno di una storia comune, del predominio del latino, dei molti neologismi greco-latini conati e diffusi dalla scienza ottocentesca.

Eppure - grazie all'autorità di Heidegger - si ricavò, illusorio e gratuito velo di Maia, che le verità filosofiche fossero, ormai, intrappolate nella rete del discorso [44] e costituissero non già Essere

ma solo dubbio inafferrabile sperduto dentro la catena significante, metafora della lingua come struttura autoritaria; celeberrimo l'*incipit* barthesiano del corso di Semiotica letteraria al Collège de France nel 1977: *Ogni lingua è fascista* non perché impedisce di dire, non perché nega ma perché afferma, obbliga a dire. Decostruire è allora la via maestra del recupero virtuoso, politicamente *gauchiste*, del *silenzioso*, di ciò che resta disperso dal codice nello spazio intermedio fra significato e significante. Lacan tale e quale, Saussure sparito nel nulla.

Dà un brivido al linguista, però, che tanta abnegazione anti-ontologica passi per l'etimologia: come si sa, fu attribuita a Voltaire la massima che qualificava l'etimologia *une science pour laquelle les consonnes comptent peu, et les voyelles presque rien*. A leggere Heidegger e i decostruzionisti la ricerca dell'inquietante e oscuro gioco di tracce lasciato dal processo ontologizzante ha seguito percorsi semantici molto fantasiosi che darebbero ragione a Voltaire, poco o nulla confermati dalla linguistica storica. Per di più - parole di Derrida - la traccia non è un fenomeno, è sempre differente e si annulla nell'atto di rivelarsi: echi di un maldigerito freudismo perché tale è anche la sorte del sintomo nevrotico salvo che, lì, la nevrosi se ne va assieme alla parola e ne scaturisce la guarigione, almeno.

Dove cercare la naturalità perduta? Prima del razionalismo greco. Non a caso Heidegger traduce Anassimandro [45] illudendosi che nella lingua di un presocratico lo sviamento, la mistificazione siano solo *in fieri*, più facili da smascherare; e la verità a portata di mano. Uno stoicismo *post litteram*, l'*etymologia* come ricerca, *ceteris paribus*, di ciò che è buono e giusto. Ma anche un grave abuso dell'etimologia, di cui può contendere la palma al grande filosofo una compatta legione di psicologi e psicoanalisti, brava gente volonterosa ma digiuna perlopiù di scienza linguistica.

Secondo questa etimologia scippata ai glottologi, ad esempio, nel greco *adikia* (ingiustizia) la *différance*, il risultato dello sviamento starebbe nel significato *finale*: al contrario, decostruendo in *a-dikia*, si recupera la mancanza di giustizia, *dike*, non presenza dunque ma

assenza, gioco di tracce che la parola, nel suo farsi autonoma dal reale, ha eliminato. A parte il buon vecchio alfa privativo, in effetti per lo strutturalismo anche la *casella vuota*, l'assenza di un *item* ha valore distintivo e pertinente rispetto alla presenza del suo *partner* oppositivo. Ma non certo al modo di questo scandaloso abuso ermeneutico.

Derrida ricerca l'etimo della sua *différance* nel verbo greco *diaphero* (differire): seguendo le vicende diacroniche di questa parola si trova, secondo lui, un altro gioco di tracce, un ulteriore sviamento (*détour*) verso il bordo della significanza di un valore semantico *buono e puro*, antico, che fa la ... differenza. Salvo il fatto che, a guardare i significati (*superare, trasportare, mettere in moto la lingua onde parlare, agitarsi, disgiungere, distrarre*) che il verbo ha negli autori greci - basta un buon vocabolario - si può al massimo individuare, nel senso caro ai critici della de-ontologizzazione, che il medio *diapheromai* (sono disunito, discorde) parrebbe, *in nuce*, alludere a un'aporia originaria, cancellata poi dal perfido razionalismo. Una valutazione seria del materiale semantico conduce però altrove. I vari significati che la storia linguistica ha realizzato hanno come sfondo un campo semantico e associativo ben visibile e per niente drammatico, quello del *muovere* e allora il *differire* che viene poi costituisce semplice metonimia, l'effetto per la causa: come ha insegnato, già a fine Ottocento, Michel Bréal [46], il mutamento di significato in diacronia segue i tropi della retorica classica. Niente dunque crudeli complotti ontologizzanti, ma soltanto l'evoluzione dei codici entro la storia culturale.

Derrida è poi convinto che *traduire* sia il latino *transferre* ed esso a sua volta il greco *diaphero* [47]: questa, sia pure *savante*, è etimologia impressionistica, nello stile di Isidoro di Siviglia.

Il francese *traduire* (e il nostro *tradurre*) sono conî umanistici dal latino *traducere*, bella metafora per indicare il trasporto dall'una all'altra lingua. Di *transferre* il francese e l'italiano conservano traccia nei più antichi *translater, traslatare, translato* ecc. usati - lo abbiamo già detto - nel '300 per esempio a Venezia per indicare la versione in volgare di parole arabe nei testi notarili. Certo non per sviare qualcosa

come nulla svia il greco *diaphero*. L'etimologia è una scienza e ha le sue regole, in cui l'impressionismo paretimologico - lo stesso che conduce il parlante a mutare la forma di un lessema, opaco semanticamente, in base all'idea che se ne fa: *acqua di stirata* per *acqua distillata*, una sola fra le innumeri - non ha diritto di cittadinanza.

E nessun fondamento ha, del pari, un altro, nevralgico argomento del francese. In *transferre* si conserverebbe l'ennesimo significato forcluso con tutto il disagio e la sofferenza dello sviamento ontologico: decostruendo *trans-ferre* ecco allora in *ferre* la traccia inequivoca della *sopportazione* e della *sofferenza* inflitte a un Ego diviso nonché erratico: *agnus Dei qui tollis peccata mundi*, all'incirca. *Sopportare* è, rispetto a *portare*, una banale metafora che trasforma la connotazione e dilava l'intensionalità semantica: la metafora antica espressa dal verbo *ferre* era *portare in grembo* onde *forda* (vacca pregna) [48]. Disagio sì, ma stemperatosi in un senso più generico come il latino *laetus* (onde l'italiano *lieto*) che, nel lessico di Roma delle origini, significava *pingue* detto di campo ben concimato, e la letizia dell'animo fu metafora successiva e generalizzazione di significato. *Sopportazione* allora - alla stregua di Derrida - (e sofferenza coniugale?) dovremmo individuare anche nel sostantivo sanscrito *bharya* (moglie), dalla stessa radice, alla lettera *colei che deve essere sostenuta*, ovvero, in metafora, *mantenuta* [49]. Ma non è questa la via da seguire, per carità.

10. Tentativi recenti: cognitivismo e neo-ermeneutica

Sull'onda della moda cognitivista la recente traduttologia della *deverbalizzazione*. In un'epoca che pretende una fede religiosa raggiunta per via biologica - visto di sfuggita nella vetrina di un libraio un volume dal titolo, sconcertante, *Dio nella mente: la prova biologica dell'esistenza di Dio* - tocca sentirsi dire che tradurre è quasi un contatto inter-cerebrale fra autore e traduttore: no all'interpretazione, guai a noi, che svia da ciò che è oggettivo, geni, mente e cromosomi. Il

Lederer [50] pensa di ricorrere alla cosiddetta deverbizzazione ovvero una sorta di fase intermedia tra lettura e riformulazione, processo squisitamente cognitivo: ... *les données sensorielles deviennent ... des connaissances dévêtues de leurs formes sensibles* [51]. Come se un senso intellettuale che vive separato dalla lingua potesse per miracolo accomunare due menti diverse: la prospettiva - fallace - è nuova, ma ritorna una vecchia conoscenza, l'idea che in questa mistica empatia cognitiva il traduttore diventi co-autore, autentica chimera alla moda del giorno.

Nell'antico filone ermeneutico si iscrive invece qualche nuovo, recente contributo [52] in cui vediamo interagire il *sensu occulto* così caro al Medioevo e all'esoterismo ermetico-alchemico con istanze assai vicine a quelle del secondo strutturalismo: significati infiniti, inter-testualità, *lector in fabula*. Già Schleiermacher si basava sul *comprendre* (*verstehen*) ossia, secondo lui, per tradurre era necessario ripercorrere, con la ragione, il cammino, più o meno consapevole, dell'autore. E il famoso *circolo ermeneutico* dei Romantici codificava, insistendo invece sulla dimensione alogica, una sorta di oscura *pre-intuizione* quale premessa del tradurre. In anni recenti Walter Benjamin, sostenitore dell'ermeneutica, ha esaltato lo scopo di recuperare per tale via una lingua unica, vera, pura: è la solita, trita linea Stoicopositivismo-Freud-Heidegger-Barthes-Derrida. Miti duri a morire, a quanto pare.

Come tutto è circolare nella traduttologia! Solo vent'anni fa un teorico tedesco [53] ha rinfocolato antichi ardori idealistici aggiungendovi l'inter-testualità sposata - lo abbiamo veduto - sia dall'ermeneutica sia dal secondo strutturalismo francese: ... *l'intuizione riesce a trovare un punto di riferimento in una dimensione caratterizzata dal concorso di più realtà che si incrociano e da una confusa incomprendibilità* [54]. Siamo d'accordo: un'altra volta niente regole né codici, ma un vagolare spiritualistico entro le tenebre alla ricerca della luce, par di capire. E torna anche il traduttore come attore, non spettatore, stavolta echeggiando il teatro *moderno* di Bertolt Brecht, lo stile per lo stile di Flaubert, il testo aperto e infinito e via discorrendo.

Spunta per l'ennesima volta, dopo tanto dibattito, da sotto i codici, le strutture, le regole, i testi-modello, le categorie tipologiche, il traduttore empatico che interpreta e rivive; e con lui la creatività e l'estetica idealistica: una storia infinita.

11. Un esempio concreto di prassi traduttoria

Una bella cavalcata, la nostra, fra estetologi, scrittori e poeti, dotti riformatori, critici letterari, linguisti, traduttologi *up to date*.

Vorremmo concludere con qualcosa di meno astratto e, a Dio piacendo, più godibile. Anni fa la mia allieva dr. Daniela Riboldi, che qui ringrazio, dedicò la sua tesi di laurea [55] alle traduzioni italiane di una *pièce* famosissima, il *Pygmalion* di George Bernard Shaw. Il problema, spinoso a dir poco, era la scelta di una varietà italiana che traducesse il tremendo *cockney* che l'autore mette in bocca a Eliza, la fioraia che il glottologo professor Higgins vuole *redimere* dandole lezioni di fonetica. Come si sa, in Inghilterra la *buona lingua* è soprattutto questione di pronuncia e intonazione, non solo di grammatica: la *Received Pronunciation*, la lingua che fa testo, era, all'epoca di Shaw, il modo di parlare della regina e della corte. Oggi peraltro le cose sono un po' cambiate perché va facendosi strada il cosiddetto *Estuary English*, una favella meno sussiegosa, in sostanza la lingua di Tony Blair.

Come tradurre le parole della povera fanciulla? La Riboldi ha messo a confronto due traduzioni nevralgiche, quella di Antonio Agresti, di epoca fascista (1928) e quella di Francesco Saba Sardi, del 1980. L'Agresti fa parlare alla popolana un italiano molto corretto, con qualche forma gergale ma niente dialetto, per carità, dato che il fascismo teneva alla compattezza della nazione e allora tutti dovevano parlare italiano: i dialetti, secondo Mussolini, minavano la coesione della patria. Francesco Saba Sardi ha invece scelto di attribuire ad Eliza una sorta di *koiné* padano-friulana alla Dario Fo: le ragioni addotte dal traduttore lasciano perplesso il linguista di professione; ma ne

parleremo più avanti riportando brani di un suo saggio e dell'intervista rilasciata alla laureanda nel 1998.

Vorremmo ora invece proporre, a mo' di esempio dei diversi modi di procedere, alcuni istruttivi confronti fra le due traduzioni rispetto al testo inglese. Riporteremo, per brevità, battute isolate perché la desiderabile contestualizzazione richiederebbe un saggio a parte, a dir poco. In prima posizione il testo inglese, poi la traduzione dell'Agresti, infine quella di Saba Sardi.

*Theres manners f' yer! Ta-oo branches o voylets trod in the mad.
/ Che belle maniere, davvero! Tre mazzi di violette nel fango. /
Che modi! Du' massetti di viulette sbattuti in te la fanga.*

*I aint doe nothing wrong by speaking to the gentleman. / Io non
ho fatto niente di male parlando con questo signore. / Mica o fa
nient de mal a parlà col sciur qui presente.*

*You take us for dirt under your feet, dont you? / Voi ci prendete
per i vostri strofinacci; non è vero? / Noi siamo le sue pesse da
piedi, vero?*

*... until I can talk more genteel ... and he treats me zif I was dirt.
/ ... finché non parli con più garbo ... egli mi tratta come se fossi
spazzatura / ... se non posso parlare più meglio ... e lui mi tratta
gnanca che fussi una cacca.*

*I dont want to talk grammar. I want to talk like a lady in a flower-
shop. / (battuta tagliata) / Io mica voglio parlare in maniera
grammaticalmente. Io voglio parlare come una dama in un
negossio di fiori.*

*Professor Iggins? 'Morning Governor. / Il professor Higgins?
Buon giorno padrone. / Il profesur Igins? 'Giorno, capo.*

Un commento alla traduzione del 1928 deve necessariamente tenere conto della politica linguistica del fascismo [56]: l'idea di una lingua unitaria, eguale per tutti, che rinforzasse la compattezza e l'orgoglio nazionalistici degli Italiani, auspicata dal regime, portò non solo al bando degli stranierismi ma anche a indentificare nel particolarismo dialettale un ostacolo da rimuovere. Ne deriva, qui, che la fioraia parla un italiano molto corretto e, come si dice, sorvegliato. Il che tradisce e snatura Shaw. Nella penultima sequela di battute poi, lo si vede, l'Agresti taglia *I want to talk like a lady ...* In tutta la commedia è stato espunto - sono i prodromi del futuro Stato corporativo? - qualsiasi riferimento non platonico alla dinamica sociale. E quando essa è adombrata è quasi feudalesimo: *buon giorno padrone* traduce *'Morning Governor*. La versione del 1928 conferisce al testo una formalità estranea all'originale attraverso *buon giorno* visto che *'Morning* del *cockney* è saluto di registro basso e iper-colloquiale; inoltre alla carica istituzionale (*Governor*) di un'antica democrazia risponde un *padrone* più adatto a un bracciante agricolo che rende omaggio al latifondista.

Non contento di sviarci dal clima voluto dall'autore l'Agresti ripristina addirittura - più realista del re - l'*H-* iniziale del nome del glottologo *Higgins*, assente, trattandosi di *cockney*, in Shaw. Completano il quadro l'uso del pronome *Voi* invece di *Lei*, segno dell'isterica battaglia puristica iniziata due anni prima. E nel sintagma ... *finché non parli con più garbo egli mi tratta ...* due *item* di lingua ben lontani da qualsiasi tipo di parlato, il congiuntivo e il pronome *egli* di caso retto. Pura letteratura in bocca a una popolana.

Quanto a Saba Sardi si vede bene lo sforzo, più che meritorio [57] di realizzare una varietà di lingua paragonabile (per equivalenza comunicativa) al *cockney*: non è un dialetto dell'Italia settentrionale perché ha le doppie (*massetti, viulette, sbattuti, pesse* e però *profesur Igins* con la scempia), sembra semmai una sorta di italiano regionale di registro basso come si vede anche da *-ss-* per *-zz-* (*massetti, pesse* per *mazzetti, pezze* [58]). Né mancano tratti dell'italiano popolare (*più meglio*) e scelte lessicali volutamente disinvolute (*sbattuti, gnanca che, mica, cacca*). Solo che, con grande intelligenza, il traduttore alza talora

il tono dell'eloquio di Eliza per dare l'impressione della confusione di stili di cui è preda la povera apprendista della buona lingua: *Io mica voglio parlare in maniera grammaticalmente.*

La liceità storica di questa macedonia linguistica alla Dario Fo (*Mistero buffo*) è del tutto opinabile: la storia delle lingue non si rifà a tavolino. E se si tratta, com'è più che legittimo, di un esercizio di stile - ma Queneau e Calvino sono lontanissimi da qui - si può però dubitare dei criteri di scelta dichiarati nell'intervista del 1998:

... le popolazioni del nord-Italia sono di origine celtica, i Celti hanno invaso il nord-Italia parecchio tempo fa, i Celti sono piombati sull'Europa occidentale verso il 1000 a.C.: ha invaso l'Italia una corrente di Celti Galli. Si sono insediati nell'Italia settentrionale ed hanno imposto delle lingue celtiche che sono state parlate fino all'avvento dei Romani; cosa è successo? Già il latino parlato nel nord-Italia conteneva delle varianti notevolissime rispetto al latino ufficiale; i dialetti del nord-Italia sono frutto di questa commistione, il bolognese, il milanese, il romagnolo ecc. Il veneto in larga parte è più vicino a quel dialetto che è stato scelto come espressione tipica e canonica del parlare italiano, cioè (sic!) il toscano.

Il glottologo e il dialettologo inorridiscono, rassegnati, per non morire.

E veniamo alla teoria della traduzione: Saba Sardi ha pubblicato un saggio spiritoso [59] che riassume il dilemma del tradurre: creatività, arte oppure tecnica applicata? Come in un dialogo platonico Giocososo è l'autore stesso, Semantico la sua socratica controparte:

Giocososo [60]: Ed ecco che dal fiume estrai, volutamente o come per caso, la parola adeguata, il verbo, lo strumento efficace. In altri termini, operi una traduzione. E tradurre è un'attività fondamentale, primaria, chiamala pure inconscia, subconscia

o come preferisci, che compi senza avvedertene in ogni istante della tua vita.

Tradurre dunque è vivere, lasciarsi andare. Ma Semantico [61], mentore severo del traduttore libertino, ribatte:

... Se tutto fosse lasciato all'orecchio, all'empatia, all'immedesimazione, dove si andrebbe a finire? Al traduttore senza regole, e le regole ci devono essere, dettate dal sistema editoriale ...

E allora di nuovo regole, ma non quelle della grammatica, regole di mercato, di marketing editoriale: è istintivo ripensare a Venuti, all'invisibilità, alla finta scorrevolezza di un testo pianificato lucidamente. Ma Saba Sardi rivendica il proprio libertinaggio durante l'intervista del 1998:

Certo, io traduco meglio le cose nelle quali mi diverto ... ma divertimento non vuol dire esplicitamente che mi fanno ridere, il divertimento nel senso più ampio del termine ... / (domanda: Sente il bisogno di documentarsi sull'autore?) No, me ne guardo bene, non me ne importa niente ... anzi, Le [62] dirò una cosa: io penso che le opere dovrebbero circolare anonime ... perché l'autore non conta niente.

Si sentono, ormai flebili, gli echi di Heidegger, Barthes, Derrida, Lacan. Alla domanda, cruciale, *che cosa significa per Lei tradurre?* il libertino sbotta deciso:

Riscrivere, reinventare; naturalmente intendiamoci, perché ci sono testi che val la pena di reinventare e testi nei quali bisogna attenersi alla lettera, quelli ad esempio che si chiamano Sachbücher, i libri di cose, cioè un libro di storia; ho tradotto un sacco di libri di storia, ho tradotto libri scientifici, di medicina ... io penso che la traduzione non sia opera di calcolo, insomma

non è un'operazione algebrica, è un'empatia ... D'altra parte tradurre è un'operazione molto più ampia di quanto non sembri: il direttore d'orchestra oppure il suonatore cosa fa? Traduce uno spartito, ma traduce; l'attore traduce un testo, recita un testo, ma quella sua recita è una traduzione: la traduzione è un'operazione ... che compiamo in ogni momento. La comunicazione è un'opera di traduzione ...

Sull'empatia, l'intuizione, l'assaporamento estetico Saba Sardi ritorna quando, sarcastico, osserva che

... i teorici della traduzione di solito non traducono. Uno parte dal niente, ascolta, si mette in ascolto; se riesce a cogliere il testo è come ascoltare una musica: si può ascoltare in maniera distratta, si può ascoltare in mille modi; se la musica Le dice qualcosa La commuove, La smuove ecc.; se il dipinto Le dice qualcosa, bene; se è sordo, sordo l'ascoltatore, sordo il fruitore e sorda l'opera, è chiaro che non ci sarà comunicazione, capisce? Io la chiamo empatia: non saprei trovare un altro termine.

Empatia o tecnica, allora? Il tormento e l'estasi, come volevasi dimostrare.

Nota bibliografica

- Arcaïni E., *Analisi linguistica e traduzione*, Pàtron, Bologna 1991(2)
 Benjamin W., *Angelus Novus*, trad.it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1962
 Cary E., *Les grands traducteurs français*, Librairie de l'Université, Genève 1963
 Derrida J., *L'écriture et la différance*, Seuil, Paris 1967
 Derrida J., *De la grammatologie*, Minuit, Paris 1967
 Derrida J., *Des Tours de Babel*, in J.F. Graham (ed.), *Difference in Translation*, Cornell Univ. Press, Ithaca 1985
 De Santis P., *La traduzione*, Sellerio, Palermo 2001
 Dodds J.M., *Aspects of Literary Text Analysis and Translation Criticism*, Campanotto, Udine 1994

- Gaddis Rose M. (ed.), *Translation Spectrum: Essays in Theory and Practice*, State Univ. Press, Albany 1981
- Gorlée D.L., *Semiotics and the Problem of Translation - With Special Reference to the Semiotics of C.S. Peirce*, Rodopi, Amsterdam-Atalanta 1994
- Hatim B.-Mason I., *The Translator as Communicator*, Routledge, London-New York 1997
- Heidegger M., *Essere e tempo*, trad.it. di P. Chiodi, Longanesi, Milano 1968
- Holmes J.S., *Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies*, Rodopi, Amsterdam 1988
- Lefevre A., *Traduzione e riscrittura. La manipolazione della forma letteraria*, Utet, Torino 1998
- Mounin G., *Teoria e storia della traduzione*, trad. it. di S. Morganti, Einaudi, Torino 1965
- Nergard S. (ed.), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano 1995
- Nida E.A., *Language Structure and Translation*, Stanford Univ. Press, Stanford CA 1975
- Pedersen V.H., *Essays on Translation*, Erhvervsøkonomisk Forlag, Copenhagen 1988
- Snell-Hornby M., *Translation Studies. An Integrated Approach*, Amsterdam-Benjamins, Philadelphia 1995(2)
- Ai problemi e ai metodi della traduzione è interamente dedicato il fascicolo 334, aprile-giugno 2007, della rivista "Aut Aut"
- Un dossier *Traduire sans trahir*, con contributi di L. Azam Zanganeh e altri è apparso su "Le monde" del 14.09.07, pp. 6-7 e 11

Note

- [1] U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa- Esperienze di traduzione*, Rizzoli, Milano 2003.
- [2] Cfr. S. Bassnett-McGuire, *La traduzione - Teorie e pratica*, trad. it. di G. Bandini, Bompiani, Milano 1993, p. 16.
- [3] Principio codificato nel trattato *Del Sublime* dello Pseudo-Longino e passato poi a Roma.
- [4] R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, trad. it. di R. Guidieri, Einaudi, Torino 1979.

- [5] Dapprima la conoscenza dell'*altro*, poi l'appropriazione e la riproduzione, infine la perfetta identità e identificazione. Cfr. W. Goethe, *Divan occidentale-orientale*, trad. it. di F. Borio, Einaudi, Torino 1990, pp. 344-367.
- [6] Roberto Giacomelli, *Storia della lingua latina*, Jouvence, Roma 1996(2), pp. 79-114.
- [7] Cfr. ad esempio A. Lefevere, *Concezioni della traduzione in Cina e Occidente*, in M. Ulrych (ed.), *Tradurre - Un'esperienza multidisciplinare*, UTET, Torino 1997, pp. 198-199.
- [8] Che Cicerone avesse in mente proprio l'atticismo quando scrive, nel *Brutus* (259): *valde dilatandis litteris ... sonabat ... subagreste quiddam planeque subrusticum* ha mostrato di recente, con ampia dottrina, M. Mancini, *Dilatandis litteris: uno studio su Cicerone e la pronunzia rustica*, in R. Bombi *et alii* (edd.), *Studi linguistici in onore di R. Gusmani*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006, pp. 1023-1046.
- [9] B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari 1902.
- [10] Cfr. R.A. Hudson, *Sociolinguistica*, trad. it. di Charmaine Lee, Biagio Forino, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 18-20.
- [11] F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris 1922, cap. V.
- [12] A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino 1966, pp. 198 s.
- [13] Del resto - narra Gillo Dorfles nei suoi *Lacerti della memoria. Taccuini intermittenti*, Compositori, Bologna 2007, p. 144 - il grande Arturo Toscanini considerava come musica di nessun valore quella, oggi ormai classica, di Mahler.
- [14] La sua ampia e multiforme bibliografia è compendiata, dal punto di vista teorico, fra altro, nel volume G. Dorfles, *Le oscillazioni del gusto. L'arte d'oggi tra tecnocrazia e consumismo*, Skira, Milano 2004 (reprint).
- [15] *Traducere* nel senso di *tradurre* sarebbe conio umanistico, che il Folena (*Volgarizzare e tradurre: idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo all'Umanesimo, La traduzione-Saggi e studi*, Lint, Trieste 1973, p.102) attribuisce a Leonardo Bruni. Il vocabolo veniva ad arricchire un campo sinonimico in cui erano già presenti il denominale *translatare* (dal '300) e *transferre*, che già prima di allora si usavano nel latino notarile e cancelleresco veneziano per indicare traduzioni dall'arabo in latino o volgare. Sulla semantica e i retroscena di *trans-ferre*, appaiato al greco *dia-pherein*, torneranno, nella seconda

metà del Novecento, Martin Heidegger e Jacques Derrida utilizzando questi *item* lessicali e semantici, in modo molto discutibile per la glottologia, per dar vita al decostruzionismo.

- [16] Cfr. S. Bassnett-McGuire, *op. cit.*, p. 44.
- [17] Cfr. ad esempio M. Fumaroli, *Il salotto, l'eloquenza, la lingua*, trad. it. di M. Botto, Adelphi, Milano 2001.
- [18] Cfr. M. Ferrarini, *Dante, Rivarol o Moutonnet? La nascita del concetto moderno di traduzione-Le nazioni europee fra enciclopedismo e epoca romantica*, Armando, Roma 2001, pp. 215-217.
- [19] Opinione, peraltro, anche del nostro Saverio Bettinelli. Che l'enigma forte dantesco sia tutt'altro che legato a un peregrino guazzabuglio tematico mostra ora lo splendido saggio ermeneutico di E. Minguzzi, *La struttura occulta della Divina Commedia*, Libri Scheiwiller, Milano 2007, in cui - con dovizia di argomenti - si dimostra che l'ermetismo e l'astrologia medievali spiegano perfettamente la costruzione delle tre Cantiche.
- [20] G. Santangelo, *Premesse del relativismo al tempo della Querelle: le belles e fidèles di Madame Dacier*, in *La nascita del concetto moderno di traduzione*, a cura di G. Catalano e F. Scotto, Armando, Roma 2000, pp. 178-184.
- [21] Cfr. W. Goethe, *op. cit.*, p. 201.
- [22] B. Croce, *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, Laterza, Bari 1936, p. 103.
- [23] G. Mounin, *Les belles infidèles*, Cahiers du Sud, Paris 1955.
- [24] Anche l'ottimo studioso di fonologia, dinnanzi al problema della connotazione, dell'idiomaticità, di ciò che risulta virtualmente intraducibile secondo aderenza ai puri codici, parlava, senza arrossire, di *trasposizione creatrice*. Fosse idealista senza saperlo?
- [25] Dalla la fine degli anni '50 del Novecento in avanti esplose l'illusione della cosiddetta *traduzione automatica*, basata sulla cibernetica e le intelligenze artificiali, primi, acerbi frutti della nascente elettronica. Si cercava di fornire alle macchine un codice di algoritmi che rispecchiasse la lingua; e il fallimento fu totale perché, al solito, l'assenza dell'intervento intellettuale ed emotivo dell'umano non concedeva spazio alla connotazione né al linguaggio figurato. Era la dimostrazione empirica che l'aspetto intuitivo e alogico della immedesimazione fra autore e traduttore non si poteva sostituire con semplici strumenti e la sola teoria. Una per tutte: *Spirit of God* tradotto *Acquavite di Dio*.

- [26] Cfr. M. Ulrych, *op. cit.*, pp. 216, 231.
- [27] G. Toury, *In Search of a Theory of Translation*, Porter Institute, Tel Aviv 1980.
- [28] G. Steiner, *After Babel. Aspects of Language and Translation*, Oxford U.P., Oxford-New York 1992.
- [29] C.K. Ogden-I.A. Richards, *Il significato del significato*, trad. it. di Luca Pavolini, Il Saggiatore, Milano 1966.
- [30] Cfr. M. Ulrych, *op. cit.*, p. 223.
- [31] L. Venuti, *The Translator's Invisibility. A History of Translation*, Routledge, London-New York 1995, pp. 1-42.
- [32] J.R. Firth, *The Tongues of Man and Speech*, Oxford U.P., London-New York 1970.
- [33] Cfr. ad esempio M. Ulrych, *op. cit.*, pp. 83-101.
- [34] Tradotto in italiano qualche anno dopo: P. Newmark, *La traduzione: problemi e metodi*, trad. it. di F. Frangini, Garzanti, Milano 1988.
- [35] R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, trad. it. di L. Grassi e L. Heilmann, Feltrinelli, Milano 1966.
- [36] Il cosiddetto metodo contrastivo, in auge fino agli anni '60 del Novecento nella glottodidattica, si basa sul processo intellettuale proprio di chiunque impari una seconda lingua: cercare somiglianze e differenze fra quest'ultima e la lingua nativa. Un'attività prettamente bilinguistica, che non può tenere conto di altri idiomi, come è ovvio.
- [37] I suoi celebri *Prolegomena* (1961) hanno fatto testo fino agli anni '70 calanti malgrado la rivoluzione generativista da tempo in atto.
- [38] R. Picard, *Nouvelle critique ou nouvelle imposture*, Pauvert, Utrecht 1965. Il tema della mistificazione è stato ripreso da J. Sokal-A. Bricmont nel magistrale *Impostures intellectuelles*, Odile Jacob, Paris 1997, in cui un fisico mostra che algoritmi e radici quadrate disseminati negli scritti di Lacan e compari - per speciosa osservanza hjelmsleviana - sono affatto arbitrari, falsi, vero fumo negli occhi. Naturalmente dal versante lacaniano si è risposto che si è trattato di un uso metaforico dell'analisi matematica: le scienze esatte ben poco si confanno con la retorica, parrebbe.
- [39] Cfr. R. Giacomelli, *Lacan e Saussure*, in R. Bombi *et alii* (edd.), *op. cit.*, pp. 867-882.

- [40] Lucciole per lanterne: nel titolo del suo libro *Des Tours de Babel* (1985) Derrida sente la consonanza fatale con *détour* (sviamento).
- [41] Vedi ad esempio J. Derrida, *Différance. Marges de la philosophie*, Minuit, Paris 1972.
- [42] È il caso di precisare che in francese si scrive *différence* sulla scorta della grafia latina, mentre *différance* è ciò che si chiama *grafia fonetica*. Altrove il francese l'ha codificata: *résistance*, *ambiance* ecc.
- [43] J. Derrida, *Le monolinguisme de l'autre*, Galilée, Paris 1996.
- [44] *Discorso* e non *struttura* aveva in mente Lacan quando annunciò, *Urbi et orbi*, che *l'inconscient est structuré comme un langage*: e via tutti a parlare di *systeme* con l'immaginabile scorno del povero Saussure. Non a caso Lacan chiama *diachronie* l'estensione lineare del messaggio, del sintagma, laddove il ginevrino indicava con questo concetto l'azione della storia sulla lingua. Niente di conciliabile con lo strutturalismo in quanto *sintagma* significa pura sincronia, percezione psicofisica individuale del codice da parte del parlante e la diacronia sta agli antipodi. Ne discende che - imitando per sua stessa ammissione il gioco linguistico dell'inconscio - Lacan, senza dirlo, recuperava, cinico e oscuro come sempre, l'accezione antica (discorso), quella, per fare un esempio, della favola del corvo e la volpe de La Fontaine: ... *lui tint à-peu-près ce langage*. Che La Fontaine avesse già letto Saussure?
- [45] Cfr. E. Gentzler, *Teorie della traduzione*, trad. it. di M.T. Musacchio, UTET, Torino 1998, pp. 171-175.
- [46] Nell'ormai classico M. Bréal, *Saggio di semantica*, trad. it. di A. Martone, Liguori, Napoli 1990.
- [47] Il latino *trans-ferre* e il greco *dia-pherò* sono, alla lontana, parenti attraverso l'equivalenza, fuori discussione, fra i verbi semplici, entrambi dalla radice indoeuropea **bher-*. Ma le affinità si fermano qui: l'uso e il significato, all'interno delle due lingue, differiscono e nulla conforta l'etimo decostruzionista. Le equivalenze possibili sarebbero semmai *dia-pherò* = latino *differre* mentre a *transferre* corrisponde il greco *metapherò*.
- [48] Cfr. A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Klincksieck, Paris 1967(4), s.u. *fero*.
- [49] N. Stchoupak-L. Nitti-L. Renou, *Dictionnaire Sanskrit-Français*, Maisonneuve, Paris 1959, p. 529.
- [50] M. Lederer, *La traduction aujourd'hui*, Hachette, Paris 1994.

- [51] Ivi, p. 23.
- [52] Cfr. L. Reger, *Alcune riflessioni su ermeneutica e traduzione*, in M. Ulrych, *op. cit.*, pp. 75 ss.
- [53] F. Paepcke, *Im übersetzen leben*, Narr, Tübingen 1986.
- [54] Cit. in L. Reger, *op. cit.*, p. 88.
- [55] D. Riboldi, *Lingua standard e substandard nel Pygmalion di G.B. Shaw*, tesi inedita della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano - Corso di laurea in Lingue e Letterature straniere moderne - a.a. 1998-1999.
- [56] Cfr. ad esempio G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1986; R. Giacomelli, *Stile Novecento. La lingua negli anni Trenta e la restituzione del cognome atesino nell'Alto Adige-Sudtirolo*, "Acme" 59 (2006), pp. 189-211.
- [57] La varietà italiana corrispondente al *cockney* è stata, in altri casi, configurata diversamente: ad esempio da un copione di Guido Nahum del Teatro S. Babila di Milano (anni '90) - cui ho avuto accesso a suo tempo grazie alla cortesia del grande Ernesto Calindri - si ricava una fioraia dall'accento romanesco (*arrovesciato, andóve, mi ci sposerebbe a me*), miscidato con tratti dalla *koiné* meridionale (*imparare per insegnare*) e una diafasia genericamente basso-gergale di stampo settentrionale (*ganza, sbirro, ne ho le balle piene*).
- [58] Un bell'ipercorrettismo in *negossio per negozio*.
- [59] F. Saba Sardi, *Il traduttore libertino*, Spirali, Milano 1997.
- [60] Ivi, p. 49.
- [61] Ivi, p. 65.
- [62] Il pronome di cortesia è rivolto all'intervistatrice.